

«HANNA K» DI GRAVAS NELLE SALE DOPO IL PREMIO SOLINAS
Hanna K., il film diretto da Costa Gavras nell'82 e basato sull'ultima sceneggiatura di Franco Solinas, uscirà finalmente in Italia grazie all'iniziativa del Premio Solinas. Scrivere per il cinema, che proprio venerdì ha annunciato i vincitori dell'edizione 2002 (menzione speciale alla sceneggiatura di A mosca, a Mosca di Roberta Ronconi). Il film, interpretato da Jill Clayburgh e da Gabriel Byrne, racconta il dilemma attuale e tragico di Israele e del popolo palestinese, attraverso la presa di coscienza di un'avvocata israeliana. Hanna K. fu presentato alla Mostra di Venezia nell'83, dove la critica lo stroncò, rendendo scongiurabile la distribuzione in Italia.

premi

IL VIAGGIO DI TORI AMOS NEL VENTRE DI MADRE AMERICA

Silvia Boschero

Occhi come spari cerulei nel buio. Tori Amos parla come se fosse stata colpita da illuminazione, incontrarla non è ordinaria amministrazione. Crede in quel che fa la rossa americana di origini irlandesi, crede in una sorta di missione dai tratti mistici. Lei, che saltò alle cronache musicali per aver esordito diversi anni fa raccontando di un'infanzia violata e della necessità di esprimersi in musica. Lei che oggi torna con un disco che pare un romanzo per la ricchezza dei temi e i molteplici piani narrativi, Scarlet's walk, la lunga camminata del suo alter ego Scarlet (stesso nome dell'eroina di Via col vento) attraverso gli Stati Uniti e i suoi abitanti: ogni canzone un incontro con indiani nativi (di cui lei è discendente), con gente comune, con eroi o falliti.

Un viaggio alla ricerca dell'anima materna, femminile di un'America che va verso la disgregazione culturale e una totale crisi di identità: «Dopo l'omicidio dell'11 settembre - ci racconta - la gente ha cominciato a farsi delle domande a cui è necessario rispondere. Perché questa terra è malata? Forse perché la sua cultura è sempre stata dominata da archetipi maschili, dai padri fondatori in poi. Quello che manca è la riflessione che la nostra terra prima di tutto è madre, donna, e come hanno sempre fatto i nativi, va rispettata. Ma queste sono cose che da noi non si insegnano nelle scuole». Così Tori intesse i legami con i suoi discendenti e racconta di quando sua nonna le cantava le gesta dei suoi antenati: «Come la Scarlet cinematografica perse la sua casa in Georgia, anche i

miei bisnonni cherokee dovettero fuggire e lasciare la propria terra ai "bianchi". Tornare a intendere il mondo come loro facevano è una buona possibilità per cambiare». Non è la prima volta che la Amos si concentra sulla "femminilità", visto che il disco precedente (Strange little girls) altro non era che un disco di pezzi maschili, reinterpretati in versione femminile, da Joe Jackson a Eminem (impresa non da poco). Nella sua lunga camminata, condotta dal piano acustico e dalla voce soffusa e malinconica di Tori, Scarlet incontra uomini di cui si innamora ma che la deludono o la ingannano («è l'inganno dell'America, il tradimento dei significati originari operato dal nostro governo, l'inganno di una democrazia che non c'è», sottolinea), ma anche grandi donne, addirittura

un militante anti americano. Passa da Los Angeles a Las Vegas, da Tucson a Memphis fino a New York, dove canta I can't see New York, il suo ricordo dell'11 settembre: «La gente che lo vedeva in tv doveva sforzarsi a pensare che non si trattasse di un film. Ma era lì e ne sentiva l'odore, sapeva che era tutto vero». Poi la svolta finale, con la sua eroina che diventa madre (stessa cosa che è accaduta a Tori lo scorso anno), e che cambia il punto di vista sulle cose: «Dall'essere una donna avventurosa, si trova ad avere un'altra vita che dipende da lei. E così vede sotto una nuova luce ciò che è permanente e ciò che è transitorio. Quando sono crollate le Torri gemelle ci siamo resi conto che ciò che c'è di permanente è solo nei nostri cuori».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

CINEMA

Allen&Co, lacrime su Hollywood

Gabriella Gallozzi

ROMA «Cosa farei se fossi Bush? Eviterei ogni atto di forza perché oggi mi sento come ai tempi della guerra del Vietnam». Woody Allen è a Roma per presentare il suo nuovo *Hollywood Ending*, in uscita nelle nostre sale il 31 ottobre (distribuisce Medusa): una satira feroce dell'industria hollywoodiana, con un regista cieco che gira (involontariamente) un capolavoro. Al drammatico scenario internazionale, il regista dedica soltanto una battuta, e poi si dilunga a criticare il potere degli studios hollywoodiani, nei confronti dei quali non ha mai negato il suo «disamore». «Contro lo strapotere di Hollywood non dobbiamo lottare solo per fare i film - dice - ma anche per trovare un film da vedere. Quando il sabato sera io e mia moglie vogliamo andare al cinema, se non c'è in programmazione qualche pellicola europea siamo costretti a cambiare programma perché i film hollywoodiani sono tutti sciocchi e noiosi. Gli studios spendono una quantità di soldi incredibile per fare film tra i quali è difficile trovarne uno di qualità. Se sei una persona mediamente intelligente hai davvero dei problemi a trovare qualcosa che valga la pena vedere. E questo non lo dico come regista, ma come semplice cittadino che ama andare al cinema».

Come regista, invece, Woody Allen parla delle difficoltà produttive: «In questo panorama in cui conta solo la quantità, dunque, devi batterti per avere una briciola, una minima parte di controllo. Io, per fortuna, ho molta libertà artistica ma non grazie al sistema: piuttosto, nonostante il sistema». Secondo l'autore di *Manhattan* il problema è tutto legato alla qualità, insomma, introvabile nei film hollywoodiani, a parte storiche eccezioni, ovviamente. «Se provo a fare un confronto con i film europei - aggiunge - con i quali sono cresciuto da ragazzo, devo dire che quei film erano molto più originali, molto più ricchi di immaginazione, molto più profondi. Sono film molto importanti per lo sviluppo del cinema come arte. Basti pensare a *Ladri di biciclette*, *8 e mezzo*... Quelli hollywoodiani, invece, con l'arte non hanno nulla a che vedere perché Hollywood si definisce un'industria e come tale si comporta. È un'attività che si concentra sui

Se fossi Bush eviterei ogni atto di forza perché oggi mi sento come ai tempi della guerra del Vietnam

“ Perché non vengo in Europa? Non so che impatto avrebbe sulla mia famiglia

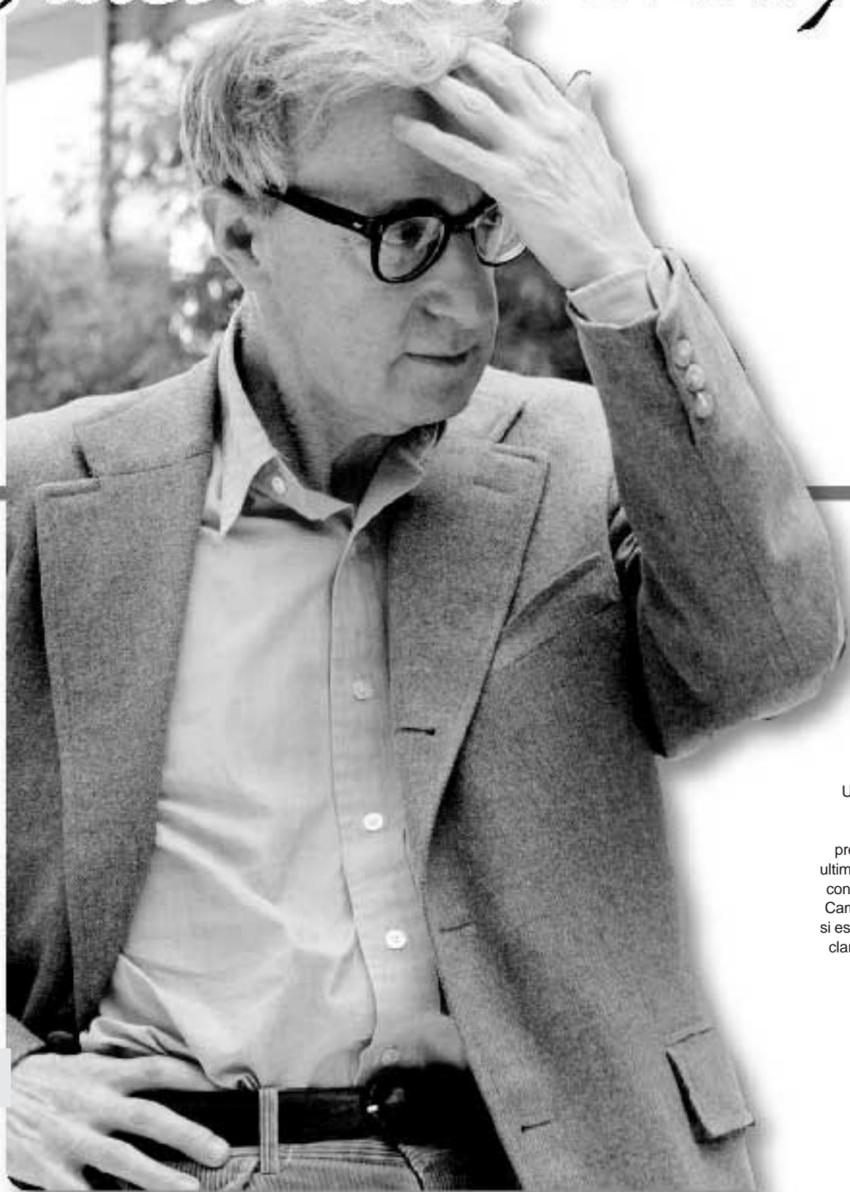
Nel suo nuovo film Woody prende in giro le majors e dice: «Pensano solo a fare soldi e le loro produzioni sono sciocche e noiose». Coppola, Scorsese, Lucas e Lynch la pensano come lui

il concerto

Il clarinetto di Woody suona per Roma

Francesco Mändica

Woody Allen è a Roma per presentare il suo ultimo film *Hollywood Ending*, e fin qui tutto bene. Ma che si portasse appresso il clarinetto, questo proprio non lo sapevamo. Un concerto esclusivo, trecento invitati domani sera alle 21 al Campidoglio (i giornalisti se vorranno lo vedranno tramite degli appositi schermi, tanto per non togliersi l'abitudine del cinema), e La New Orleans Jazz Band, gruppo con cui «il dormiglione» si presentò qualche anno fa al Sistina. Roma tiene molto al suo status di capitale dell'entertainment di qualità, la musica in primis, il jazz per fortuna, che tanto Veltroni ha voluto. Ma Woody Allen non è un jazzista, è uno straordinario se stesso con gli occhiali, un omino terribilmente ordinario sorpreso in un'azione inopinabile, come rubare la marmellata, è il grande malinconico per cui ancora oggi varrebbe la pena ballare un lento con le fusa dell'orchestra di Glenn Miller, Allen musicista nella sua utopia freudiana, con



Un'immagine di Woody Allen, a Roma per presentare il suo ultimo film e per un concerto a inviti al Campidoglio dove si esibirà con il suo clarinetto e la sua band

un super io, o la mamma fate voi, che incombe come un macigno, clarinetista per obbligo familiare cresciuto a pastami, pretzel e kletzmer, la musica della tradizione ebraica, quella che sonorizza Purim e Bar Mitzwot, musica che sin dall'inizio del secolo a New York si diffuse grazie all'arrivo della comunità ebreo-ashkenazita.

Woody Allen mentre suona il clarinetto perde la sua aria cinica, wasp, tutta Central Park e Ralph Lauren e riacquista il suo fare impacciato, quello di pistole che non sparano, violoncelli che non suonano, smorfie e tic uterini, torna se stesso, ovvero la proiezione di se stesso, ma al di là dello schermo: Allen, regista prolifico e musicista timido, che del talento musicale non ha mai avuto il carattere indomabile, la spocchia temuta ed idolatrata: puntuale per una ventina d'anni, nascosto in un cappottone, ha varcato le porte del piccolo Michael's, poco distante da casa, un pub vagamente irlandese che poco tempo fa ha sfrattato il cineasta per la folla di giapponesi che assembravano il locale senza consumare nulla.

Musicista atipico, cantante beatamente sgraziato (ricordate la meravigliosa versione di *I'm through with love*, cantata a fil di voce in *Tutti dicono I love you?*), gran consumatore di vecchi 78 giri, Allen suona un vetusto clarinetto modello Albert, quello delle adunate a Congo Square, delle marchin' band e della second line, la schiera di musicisti che contrap-

puntavano i funerali. «Nello stile di New Orleans, l'enfasi è su come tratti la musica. Non noti la tecnica» ebbe a dire una volta Allen, buon per lui che con l'insicurezza dello studente guarda gli altri musicisti per non sbagliare l'attacco, torna bambino ai tempi delle fanfare, seduto su una seggiolina, magro magro, con i vestiti davvero ben affiatati e soprattutto il signor Davis, vecchia volpe del banjo, vera e propria solida roccia che sovraintende agli assoli del regista spesso brevi e suggellati da applausi scroscianti e da un paio di battute di Allen stesso che nessuno capisce ma che fanno tanto ridere. La voce acidula, il viso scarno, un pallido rossore nei capelli ormai imbiancati, anche chi non ha apprezzato i suoi ultimi film viene tentato dal gettare un orecchio indiscreto su uno dei grandi geni comici del Novecento, alle prese con un ruolo che lo proietta paradossalmente in un orizzonte di normalità, di vulnerabilità, una sorta di stupida, irrefrenabile tenerezza che ce lo fa sentire più vicino. Viene voglia di portarselo a casa.

Nel gruppo non manca neanche la pianista marzullianamente bella, brava e pronta. E pensare che poteva risparmiarsi il caro Woody, da sempre nell'ambiente considerato un po' braccino: di pianisti è pieno il senato della repubblica italiana, bastava ce lo dicesse. Sarà per la prossima ditt...legislatura.

guadagni e sulle perdite, e non pensa ad altro». Insomma, Woody non usa mezzi termini. Ma del resto non è l'unico negli Usa a pensarla così. E come lui sono tanti i registi che hanno tentato di fare «opposizione» al sistema delle majors. Coppola, per esempio da anni cerca di mettere in piedi degli studi indipendenti. Mentre Lucas c'è riuscito per sottrarsi alla «schiaffatura» di quelli hollywoodiani. David Lynch, poi, ha scelto la via europea nella produzione: il suo ultimo e affascinante *Mulholland Drive* batte bandiera francese. E ancora c'è Martin Scorsese. Lui è da anni che veste i panni del «paladino» del cinema europeo e soprattutto di quello italiano, tanto da aver promosso il restauro di alcuni film nostrani quasi «clandestini». Oltre ad aver reso omaggio alla nostra cinematografia con *Il mio viaggio in Italia*, una ricostruzione storica ricca di repertorio dedicata al cinema made in Italy dalle origini agli anni Sessanta. E, inoltre, a conferma del suo desiderio di rendersi indipendente dalle majors c'è anche il suo ultimo atteso *Gangs of New York*, girato a Cinecittà e prodotto con la Miramax, «casa» che punta sul cinema di qualità e abituata a «portare» negli Usa la cinematografia europea come *La vita è bella*, tanto per intenderci, o *Pinocchio*.

Insomma, in questa lista di «dissidenti», si fa per dire, Woody Allen è in buona compagnia. Eppure a chi gli chiede perché non lascia il suo paese per venire a fare il suo cinema nel Vecchio continente risponde: «Trasferirmi in Europa? Non è una decisione facile, è una scelta di vita importante e non saprei l'impatto che potrebbe avere su di me, mia moglie, i miei figli. Certo ho sempre basato i miei soggetti su New York perché è la "mia casa" ma chissà, se avrò un'idea giusta su Berlino, Parigi o Londra...». La conversazione, poi, si sposta inevitabilmente su *Hollywood Ending*, una divertente commedia che racconta la storia di un regista hollywoodiano, appunto, che mentre sta girando diventa improvvisamente cieco. Risultato, a riprese terminate il film si rivela una totale schifezza. Mentre in Francia la critica grida al capolavoro. «Perché questo finale ironico sui francesi? - dice Woody Allen - Perché loro hanno sempre amato e sostenuto il mio cinema ed io ho voluto ricambiare con affetto: a me piace prenderli in giro e a loro piace che lo faccia». E la conferma, infatti, è che il film in Francia ha avuto grande successo. Ancora ironia, poi, Woody la sfodera a proposito della sua carriera da clarinetista - stasera sarà in concerto a Roma con la sua band - : «Come musicista - dice - sono proprio mediocre. La verità è che se non fossi diventato famoso per i miei film nessuno mi verrebbe a sentire». Poi un'ultima riflessione su cosa sia l'arte e cosa la ispiri: «Sono convinto, come del resto racconto nel mio film, che per un artista non sia necessario vedere: la creatività proviene totalmente dall'inconscio. E io dal canto mio mi sento un artista fallito».

La pellicola racconta le disavventure di un regista cieco che per caso gira un film destinato a diventare un successo